

VE' DI, DA STASERA A SABATO «TEATRO CANZONE» DI GABER

La svolta di Giorgio

Dagli anni del Piccolo alla maturità di artista grintoso e romantico

Articolo di

Paolo Lucchesini

FIRENZE — La svolta fu quella del 1980. Dopo un decennio felice, onusto di successi, star e coscienza parlante per un pubblico acculturato, menestrello perfetto — una sferzata e una battuta compiacente —, sicuro della propria produzione svolta nel contesto del Piccolo milanese, Giorgio Gaber, senza fare proclami, si preparava ad abbandonare la corte di Strehler. Il sociale, gli sketches pungenti e le canzoni alludenti, buoni per tutti gli spettatori, sia coloro che avevano sognato il piccolo paradiso del Sessantotto, sia gli altri che avevano tirato il fiato appena placata l'onda della contestazione, perfino convinti che quei ragazzi scesi in piazza avevano meritato maggiore libertà e autonomia a scuola o sul lavoro; il sociale, le bandiere, i cortei, la logora satira fra ricchi e poveri per il Signor G apparivano temi con le scarpe strette, mentre la crescente popolarità comportava spazi sempre più ampi.

In una intervista di cinque anni fa Gaber spiegava il rapporto con il suo pubblico e fotografava gli anni Settanta: «Credo di avere un pubblico abbastanza mio, per quanto cambiato negli anni, con il quale ho stabilito un rapporto molto cordiale, quasi colloquiale. Io faccio fatica a salire in palcoscenico, ma poi il rapporto fisico che ho con la platea è molto forte. Fino al '75 ho battuto anche i palazzi dello sport, i festival di 'Re Nudo: lì avvenivano dei miracoli, c'era un'ansia di conoscere di cui ho molto nostalgia... Ma poi, un anno dopo, sarà stato il '76 o '77, era già tutta un'altra cosa, fra spinelli e tutto il resto era impossibile tenere quel tipo di tensioni. Oggi penso che ci si dovrebbe porre il problema dello spettacolo in rapporto alla quantità di persone che vi assistono. Quando si supera un certo numero di spettatori, negli stadi per esempio, tu che sei sul palcoscenico non senti più nulla, ricevi solo delle luci in faccia, non hai più rapporto con il pubblico, sei di nuovo solo, senza reciprocità di ascolto. Urli, e in risposta senti i boati e basta». Due anni di meditazione per Gaber e, ovvio, per Sandro Luporini: il tempo di ripensare agli anni tragici della totale confusione nazionale, di una guerra civile strisciante, del sanguinario terrorismo organizzato, dell'assalto allo Stato, di istituzioni e partiti

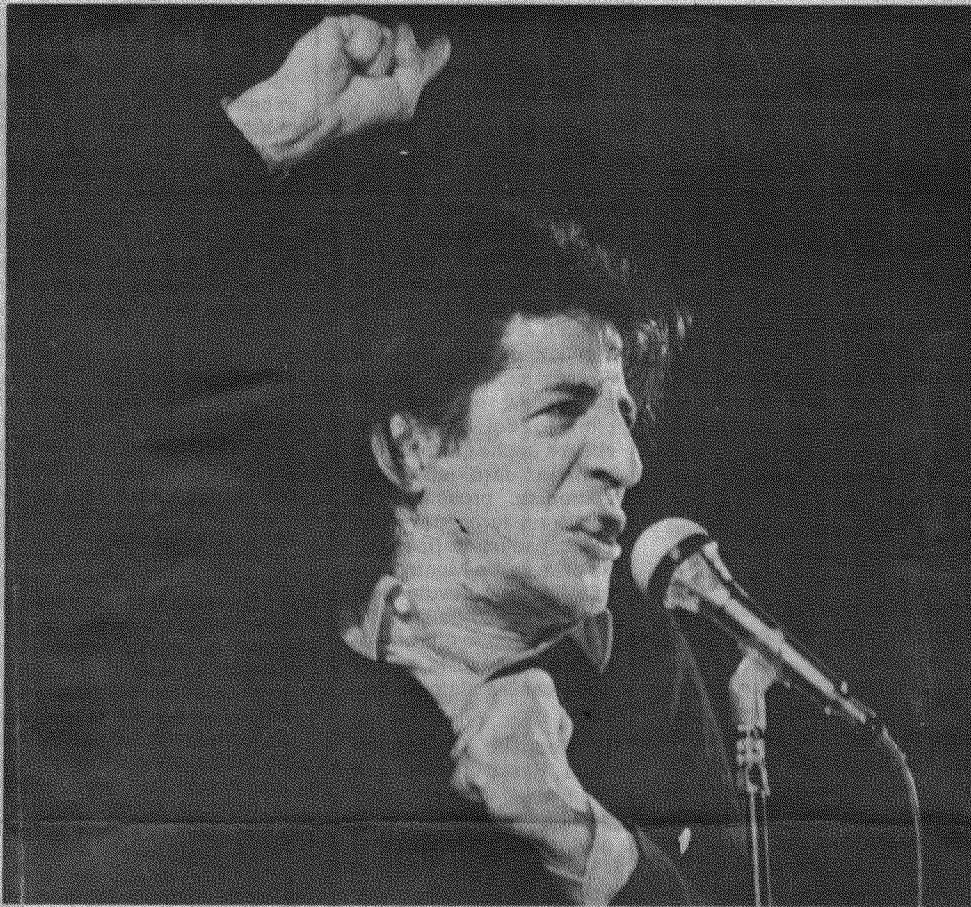
che fanno quadrato... Ecco la svolta, anzi le svolte di Gaber: dalle arene ai teatri storici, dalla marea di giovani a un pubblico misto, dalla satira al dramma, dalle ideologie al mito, dalle problematiche delle masse a quelle dell'intimità. Un Gaber grintoso e romantico, presente, specchio deformante della coscienza di una società che si nasconde dietro al benessere e all'effimero; al bando l'ipocrisia.

Anni affollati (1981-82) fu un pugno nello stomaco che scosse dal vivo migliaia di persone. Non dimenticheremo la turbinosa invettiva «Io se fossi Dio». Vale la pena citarne alcuni versi (l'incipit e il brano della morte di Moro) per renderci conto della virulenza dell'autore: «Io se fossi Dio/ e io potrei anche esserlo, se no non vedo chi.../Io se fossi Dio/ non mi farei fregare/ dai modi furbetti della gente, non sarei mica un dilettante./ sarei sempre presente./ sarei davvero in ogni luogo a spiare/ o meglio ancora a criticare, appunto.../ come fa la gente...»

«Io se fossi Dio./ quel Dio di cui ho bisogno come di un miraggio./ ci avrei ancora il coraggio/ di continuare a dire che Aldo Moro./ insieme a tutta la Democrazia Cristiana./ è responsabile maggiore/ di vent'anni di cancrena italiana...»

Dall'invettiva politica e morale, alla commedia, l'unica, *Il caso di Alessandro e Maria* (1982-83), al suo fianco Mariangela Melato: una storia tenera, un tuffo nel sentimentale, con un finale amaro. Altra stagione e di nuovo un altro monologo con canzoni *Se fossi Gaber* (1984-86), quadri di visioni lontane, di personaggi comuni, di nascoste miserie, di futilità quotidiane, ma anche del rammarico di vivere in un mondo vuoto. E ancora *Parlami d'amore Mariù* (1986-88) che segue, accennando nostalgie e patemi, situazioni quotidiane, curiose e drammatiche come «L'isolito commiato del signor Augusto», un capolavoro a parte. E per finire, un ulteriore passo verso la totale solitudine e incomunicabilità, con *Il grigio* (1988-90), coabitazione non facile fra un «uomo quasi normale, presumibilmente fra i quaranta e i cinquanta anni d'età» e un topolino, altri personaggi il colonnello, la moglie, Dio e tanti altri.

E da stasera a sabato, al Verdi, Giorgio Gaber con *Teatro canzone* offrirà il fior da fiore di un ventennio di sincero e rigoroso lavoro.



Giorgio Gaber è al Verdi da stasera a sabato con «Teatro canzone»

VERDI, DA STASERA A SABATO «TEATRO CANZONE» DI GABER

La svolta di Giorgio

Dagli anni del Piccolo alla maturità di artista grintoso e romantico

Articolo di

Paolo Lucchesini

FIRENZE — La svolta fu quella del 1980. Dopo un decennio felice, onusto di successi, star e coscienza parlante per un pubblico acculturato, menestrello perfetto — una sferzata e una battuta compiacente —, sicuro della propria produzione svolta nel contesto del Piccolo milanese, Giorgio Gaber, senza fare proclami, si preparava ad abbandonare la corte di Strehler. Il sociale, gli sketches pungenti e le canzoni alludenti, buoni per tutti gli spettatori, sia coloro che avevano sognato il piccolo paradiso del Sessantotto, sia gli altri che avevano tirato il fiato appena placata l'onda della contestazione, perfino convinti che quei ragazzi scesi in piazza avevano meritato maggiore libertà e autonomia a scuola o sul lavoro; il sociale, le bandiere, i cortei, la logora satira fra ricchi e poveri per il Signor G apparivano temi con le scarpe strette, mentre la crescente popolarità comportava spazi sempre più ampi.

In una intervista di cinque anni fa Gaber spiegava il rapporto con il suo pubblico fotografava gli anni Settanta: «Credo di avere un pubblico abbastanza mio, per quanto cambiato negli anni, con il quale ho stabilito un rapporto molto cordiale, quasi colloquiale. Io faccio fatica a salire in palcoscenico, ma poi il rapporto fisico che ho con la platea è molto forte. Fino al '75 ho battuto anche i palazzi dello sport, i festival di 'Re Nudo: lì avvenivano dei miracoli, c'era un'ansia di conoscere di cui ho molto nostalgia... Ma poi, un anno dopo, sarà stato il '76 o '77, era già tutta un'altra cosa, fra spinelli e tutto il resto era impossibile tenere quel tipo di tensioni. Oggi penso che ci si dovrebbe porre il problema dello spettacolo in rapporto alla quantità di persone che vi assistono. Quando si supera un certo numero di spettatori, negli stadi per esempio, tu che sei sul palcoscenico non senti più nulla, ricevi solo delle luci in faccia, non hai più rapporto con il pubblico, sei di nuovo solo, senza reciprocità di ascolto. Urli, e in risposta senti i boati e basta». Due anni di meditazione per Gaber e, ovvio, per Sandro Luporini: il tempo di ripensare agli anni tragici della totale confusione nazionale, di una guerra civile strisciante, del sanguinario terrorismo organizzato, dell'assalto allo Stato, di istituzioni e partiti

che fanno quadrato... Ecco la svolta, anzi le svolte di Gaber: dalle arene ai teatri storici, dalla marea di giovani a un pubblico misto, dalla satira al dramma, dalle ideologie al mito, dalle problematiche delle masse a quelle dell'intimità. Un Gaber grintoso e romantico, presente, specchio deformante della coscienza di una società che si nasconde dietro al benessere e all'effimero; al bando l'ipocrisia.

Anni affollati (1981-82) fu un pugno nello stomaco che scosse dal vivo migliaia di persone. Non dimenticheremo la turbinosa invettiva «Io se fossi Dio». Vale la pena citarne alcuni versi (l'incipit e il brano della morte di Moro) per renderci conto della virulenza dell'autore: «Io se fossi Dio/ e io potrei anche esserlo, se no non vedo chi.../Io se fossi Dio/ non mi farei fregare/ dai modi furbetti della gente, non sarei mica un dilettante,/ sarei sempre presente,/ sarei davvero in ogni luogo a spiare/ o meglio ancora a criticare, appunto.../ come fa la gente...

«Io se fossi Dio,/ quel Dio di cui ho bisogno come di un miracolo,/ ci avrei ancora il coraggio/ di continuare a dire che Aldo Moro,/ insieme a tutta la Democrazia Cristiana,/ è responsabile maggiore/ di vent'anni di cancrena italiana...»

Dall'invettiva politica e morale, alla commedia, l'unica, *Il caso di Alessandro e Maria* (1982-83), al suo fianco Mariangela Melato: una storia tenera, un tuffo nel sentimentale, con un finale amaro. Altra stagione e di nuovo un altro monologo con canzoni *Se fossi Gaber* (1984-86), quadri di visioni lontane, di personaggi comuni, di nascoste miserie, di futilità quotidiane, ma anche del rammarico di vivere in un mondo vuoto. E ancora *Parlami d'amore Mariù* (1986-88) che segue, accentuando nostalgie e patemi, situazioni quotidiane, curiose e drammatiche come «L'isolito commiato del signor Augusto», un capolavoro a parte. E per finire, un ulteriore passo verso la totale solitudine e incomunicabilità, con *Il grigio* (1988-90), coabitazione non facile fra un «uomo quasi normale, presumibilmente fra i quaranta e i cinquanta anni d'età» e un topolino, altri personaggi il colonnello, la moglie, Dio e tanti altri.

E da stasera a sabato, al Verdi, Giorgio Gaber con *Teatro canzone* offrirà il fior da fiore di un ventennio di sincero e rigoroso lavoro.



Giorgio Gaber è al Verdi da stasera a sabato con «Teatro canzone»